

Prof. GIAN LUCA POTESTA'
(Univ. Cattolica di Milano)

14 dicembre 1987

"MOVIMENTI CRISTIANI LAICALI FRA ERESIA E
PAUPERISMO NEL BASSO MEDIOEVO"

Il tema da trattare è un'idea generale, e ciò è molto pericoloso: una simile cavalcata attraverso i secoli comporta inevitabilmente delle inesattezze.

Vediamo di prendere alcuni punti di riferimento:

Alto Medioevo: emarginazione del laicato dalla vita e dalla cultura religiosa; crescente distanza dalla Bibbia.

Il VII secolo rappresenta, da questo punto di vista, un discrimine. Il "De doctrina christiana" di S. Agostino, chiamato "la carta fondamentale della cultura cristiana", non era destinato solo ai chierici ma, ugualmente, ai laici: nel V secolo non c'erano ancora due culture, e così nel VI secolo. Molti aristocratici laici si facevano un dovere di approfondire la loro fede attraverso la lettura e lo studio dei testi sacri; nella loro biblioteca non era raro trovare numerose opere religiose che facevano invidia ai chierici, meno fortunati e forse meno colti. Laici scrivevano vite dei Santi e poemi in gloria del Cristo.

Nel V e VI secolo: i laici colti e aristocratici sono pienamente dentro la vita e la cultura religiosa: traggo queste affermazioni da un libro del Richè, uno dei massimi studiosi dell'Alto Medioevo, che dice inoltre: "si potrà dire di un duca Visigoto della fine del VII secolo che amava leggere le Scritture". Si tratta però dell'ultimo periodo: in seguito, mentre l'Oriente continuerà ad avere molti teologi laici, in Occidente i laici saranno, per la più parte del tempo, lontani dallo studio dei problemi religiosi; questo sia per la loro ignoranza, sia per volontà deliberata dei chierici.

Emarginazione del laicato, come ho detto, della cultura religiosa, a partire dal VII secolo: da allora in poi i fatti religiosi sono gestiti dai "chierici".

L'età Carolingia rappresenta un tornante decisivo; la situazione di predominio clericale si mantiene poi fino a dopo il 1.000, anche se non si può fare a meno di notare l'ambiguità di quel colossale fenomeno definito come "Riforma gregoriana", con cui si intende lo sforzo compiuto da forze ecclesiastiche al tempo di Gregorio VII di desacralizzare l'ordine temporale per dilatare lo spazio di

quelle che allora veniva detta e invocata come "libertas ecclesialis", la libertà della Chiesa. Sappiamo che questa riforma non fu solo opera di Gregorio VII e che non si esaurì nella lotta per le investiture, che pure rappresenta uno dei segni più noti di quella vicenda: la riforma gregoriana fu anche un'occasione nella quale vennero suscitate enormi energie laicali fino a quel punto sopite o emarginate.

Pensiamo alla vicenda della Pataria a Milano: un movimento popolare che si batte per la riforma dei costumi del clero, ma che è animato da forze laiche (sostenute da Roma e appoggiate da determinate cerchie monastiche) che fino a quel momento non avevano avuto voce in capitolo.

Queste forze sono però, per altri versi, mortificate nella fase successiva al periodo gregoriano, che rappresenta un ripiegamento e un fallimento dei precedenti tentativi riformatori: di qui due esiti, apparentemente contraddittori, della mobilitazione di energie suscitate nell'età gregoriana.

Se si pone l'età gregoriana intorno all' XI secolo, nel secolo successivo assistiamo a due fenomeni molto diversi tra loro, che descriverò con le espressioni significative di André Vauchez, uno storico francese contemporaneo che ha scritto un libriccino "La Spiritualità del Medioevo occidentale" edito in italiano da "Vita e Pensiero" in cui mette a fuoco questo punto:

"....." - Desacralizzando il potere temporale ed esaltando il sacerdozio, la riforma gregoriana ebbe come conseguenza di accrescere la distanza tra il clero e i laici - separazione che si rese visibile nella organizzazione dello spazio interno delle Chiese, in cui, nel XII secolo, si vede comparire l'ambone, ampie barriere di pietra ornate di sculture, che divide il clero, riunito nel coro, dei fedeli, riuniti nella navata.

I chierici, con cui la Chiesa tende sempre più ad identificarsi, si arrogano il monopolio del sacro, mentre i secondi vengono confinati nelle attività profane".

La riforma gregoriana, pur avendo fatto leva su energie popolari, di fatto comporta una rivalutazione del clero nella lotta contro il potere imperiale: il fissarsi dell'ambone è il risultato della ripresa della contrapposizione della funzione del clero contro il potere temporale.

Ma la desacralizzazione dell'ordine temporale pone dei problemi di lunga scadenza e ci dà delle linee che vanno anche in direzione opposta: il secolo XII non è solo il secolo della ripresa del clero, ma anche il secolo di una nuova mobilità sociale e, come dice il Duby, del "grande progresso", rinascita delle attività, dei commerci, della circolazione di idee.

L'altra faccia della medaglia è che "il processo di desacralizzazione del mondo iniziato con la riforma gregoriana, conduce, a lungo andare, all'emancipazione della società laica: nel XII secolo se ne è ancora lontani, e mai il potere della Chiesa sulla società è stato tanto forte come ai tempi di Alessandro III e di Innocenzo III, ma si cominciava già ad avvertire l'influenza di quel movimento che, da parte dei chierici, premeva per una rimessa in questione dei rapporti fra il temporale e lo spirituale. Desacralizzando l'impegno e la investitura laica, Gregorio VII e Ivo di Chartres hanno lavorato a favore di una società profana autonoma".

La manifestazione più immediata ed evidente della desacralizzazione è la rivoluzione delle forze clericali a danno del potere imperiale; desacralizzando però l'impero e le manifestazioni di potere della vita temporale, le si laicizza, e si apre la strada al libero dispiegarsi di energie pienamente laicali, non più incapsulate in un involucro sacro.

La vicenda di Abelardo e di Arnaldo da Brescia è esemplare da questo punto di vista: si tratta di un monaco e di un canonico, ma ciò che conta è che essi si rivolgevano ai laici, e che questa diventa la questione di primo piano nella loro condanna da parte di Bernardo e dei vescovi.

Nella lettera 337, che segna la condanna dei due, viene denunciato il fatto che essi "predicavano nelle città, nei vicoli, nei castelli, e non solo fra le scuole, ma anche agli angoli delle strade; e non solo la loro predicazione era compiuta da uomini letterati e provetti, ma anche da bambini e da uomini semplici, e fors'anche da stolti, che parlavano di Dio e della SS. Trinità senza tener conto della autorità dei padri".

Ciò che disturba non è tanto il contenuto dottrinale, ma piuttosto il fatto che i due vogliono parlare ad un pubblico di laici e che vogliono rivitalizzarlo.

Leggendo queste lettere con cui i vescovi riescono ad ottenere la condanna di Abelardo e di Arnaldo da Brescia, mi venivano in mente pagine, di molti secoli prima, in particolare una pagina di Gregorio di Nazianzo che, a Costantinopoli nel 383, denuncia i bottegai e gli artigiani perchè si occupano di fatti religiosi: "se ti informi sul danaro quello ti fa una dissertazione sul Generato e l'Ingenerato, se chiedi il prezzo del pane, ti risponde che il Padre è maggiore e il Figlio è soggetto, chiedi se è pronto il bagno, e quello sentenza che il Figlio deriva dal nulla; non so come si debba chiamare questo male, se frenesia o pazzia...".

A distanza di tanti secoli si tratta evidentemente di semplici assonanze, che però mi sembrano riflettere in modo analogo il fastidio (più che il sospetto) dei chierici nei confronti del parlare di cose teologiche ad un pubblico di laici.

Nella Parigi del 1200 o nella Costantinopoli del 300 c'è lo stesso fastidio da parte dei vescovi per il fatto che dei laici pretendano di prendere la parola su questioni teologiche che non spetta a loro trattare.

Di che cosa parlano, in definitiva, Abelardo e Arnaldo da Brescia? Soffermandoci su una testimonianza di Giovanni di Salisbury (e tratta da un'antologia intitolata "la Chiesa invisibile", curata per Feltrinelli da Maria Teresa Beonino Brocchieri): "Dopo che il maestro Pietro - Abelardo - partì per Cluny, egli - Arnaldo - rimase a Parigi sul monte di S. Genoveffa, esponendo le scritture ai discepoli presso la Chiesa di S. Ilario, dove il predetto Pietro era stato ospitato, ma non ebbe uditori, se non i poveri, quelli che pubblicamente chiedevano l'elemosina di porta in porta per sostentarsi insieme con il loro maestro. Egli parlava di cose che si accordano molto con la fede cristiana, ma che stridono al confronto della vita che i cristiani conducono; non risparmiava i vescovi per la loro attività e per i loro turpi profitti, e soprattutto per la cattiva condotta personale e perchè tentavano di costruire la Chiesa di Dio nel sangue".

Sottolineo tre punti: la critica dell'avarizia ecclesiastica (i "turpi profitti" dei vescovi), l'appello alla vita evangelica (parlava di cose che si accordano molto con la legge cristiana), e il pubblico (di poveri e di mendicanti): abbiamo una dimensione precisa di queste nuove mobilitazioni della laicità.

Arnaldo prosegue la sua lotta a Roma, appoggiato dal Comune e contro il Papa, ma viene poi catturato e consegnato a Federico I Barbarossa che ne fa dono, nel 1155, al Papa, che lo giustiziò immediatamente. Per la prima volta, dopo la lunga contesa sulle investiture tra Papato e Impero, si verifica un'alleanza per soffocare l'esperienza di Arnaldo: l'anno successivo alla sua morte, nel 1156, viene formalizzata da parte di Roma la distinzione tra "officium docendi" e "officium praedicandi".

L'esperienza di Arnaldo fu avvertita così eversiva che si sentì la esigenza di fissare un netto confine tra il compito di insegnare l'annuncio evangelico, cioè comunicarlo, che spetta a tutti, e quello di predicare, cioè di "insegnare pubblicamente", che è riservato al clero o a coloro delegati dal clero a questo scopo.

Questi uomini che predicavano per le strade sollecitando un nuovo protagonismo di laici non potranno più farlo: sarà il clero o qualcuno per essi a riservarsi la possibilità di predicare.

Con queste premesse l'esperienza dei Valdesi, della seconda metà del 1200, non poteva non avere esiti problematici: essi pongono come punto importante la questione della predicazione dei laici, e non di una predicazione qualsiasi, ma di uomini che hanno fatto una

scelta di povertà, individuando in questo un elemento costitutivo della loro scelta religiosa.

La rottura tra Roma e i Valdesi non avviene sulla povertà (tante altre esperienze religiose sono caratterizzate dalla povertà) ma sulla pretesa di predicarla.

Leggo un brano del "propositum fidei" che avrebbe pronunciato Valdo, e con lui i fratelli, nel 1180:

"poichè, secondo l'apostolo Giacomo, la fede senza le opere è morta, abbiamo rinunciato al secolo e, secondo il consiglio del Signore, abbiamo distribuito ai poveri ciò che avevano, e abbiamo deciso di essere poveri anche noi, senza sollecitudine per il domani, nè accettando oro, argento, o altro, all'infuori del vitto quotidiano e del vestito. Ci siamo proposti così di osservare i consigli evangelici come precetti".

Questi sono termini estremamente significativi nell'attestare una scelta di fede che, nell'assunzione di una prospettiva radicalmente evangelica, implicava una precisa collocazione sul piano sociale che, alla lunga, avrebbe potuto riverberarsi sulla società cristiana e sulla stessa vita e organizzazione della Chiesa. Si tratta quindi di laici che propagandano uno stile di vita diverso. Il cronista inglese Walter Mapp se ne rese subito conto, in occasione della venuta a Roma dei primi Valdesi al secondo Concilio lateranense: costoro erano venuti a chiedere al Papa l'approvazione delle loro traduzioni bibliche, e la conferma della loro autorità di predicare. "Essi - dice Mapp - non hanno fissa dimora, girano a due a due a piedi nudi, vestiti di lana, senza possedere nulla e tenendo tutto in comune come gli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo. Ora incominciano in questo modo umilissimo perchè sono tagliati fuori, ma se daremo loro spazio, ci cacceranno tutti". Il Papa, dopo aver abbracciato Valdo, gli proibì di predicare, a meno che non glielo chiedessero i sacerdoti; analoga raccomandazione il Papa fa agli Umiliati, che rappresentano una esperienza religiosa sorta a Milano nel 1175 (artigiani che conducono in comune una vita di lavoro e di preghiera, con molte affinità coi Valdesi). Nè i Valdesi nè gli Umiliati avevano intenzione di costruire un'altra Chiesa rispetto a quella cattolica romana, ma sono condannati per via della loro pretesa di predicare da laici: viene emessa la decretale "Ad abolendam" da papa Lucio III, volta proprio a cancellare queste esperienze di fede libera dal clero. In essa sono elencati i gruppi da ritenere eretici, ed è interessante notare che il criterio di valutazione non si basa sui contenuti, ma sulla libera predicazione di per sè.

La decretala "Ad abolendam" viene inoltre emessa subito dopo un incontro tra Lucio III e Federico Barbarossa: ancora una volta Papato e Impero appaiono uniti contro gli eretici, cioè contro il protagonismo dei laici non autorizzati.

La riduzione dell'autonomia civile e la proibizione del dissenso religioso è il prezzo della riconciliazione tra Papato e Impero: vengono ora introdotti metodi e punizioni assolutamente impensabili fino a pochi decenni prima.

Come avviene il passaggio dall'esperienza dei Valdesi a quella dei Francescani? Perché, in pochi decenni, si passa a permettere ciò che era stato perseguitato?

La differenza tra Valdo e Francesco non può essere individuata solo sul piano della psicologia (il disobbediente e l'obbediente, contrapposizione retorica) ma è fondamentale l'articolazione teorica che si è prodotta tra il momento della condanna dei Valdesi e quello della nascita dei Francescani: Innocenzo III elabora e fa propria la distinzione tra verba "aperta" e verba "profunda", degli inizi del 1200, per recuperare alla grande Chiesa gli Umiliati.

Gli "aperta" sono anche chiamati "verba exortationis", le parole di esortazione, un campo che è reso nuovamente disponibile alla predicazione dei laici; i "profunda", i sacramenti e gli articoli della fede, restano, con forza ancora maggiore, riservati al clero. Questa distinzione spiana la strada a Francesco, che, fino alla fine, non riceve gli ordini maggiori: intorno a Francesco c'è un proliferare di uomini non sacerdoti, ma la loro predicazione veniva ora valorizzata all'interno della Chiesa di Roma. È molto chiaro, anche se spesso non viene messo abbastanza in risalto, che la predicazione dei primi Francescani è limitata al campo degli "aperta": la leggenda dei tre compagni dice che il Papa "diede a lui e ai frati suoi la licenza di predicare dovunque penitenza", una parola esortativa, niente a che vedere con i dogmi.

Ma l'esperienza laicale di Francesco e dei primi compagni è subito "imprigionata" o, meglio, "ricompresa" entro maglie che sono di altro genere, e che Francesco, per certi versi, non accetta mai fino in fondo: tuttavia nell'ordine si espande la presenza dei sacerdoti, dei dotti, dei professori dell'università di Parigi, ecc.

Questo fatto ebbe un grosso peso, perché indica una deliberata intenzione da parte di Roma di assumere l'esperienza francescana, e qui sta il segreto dell'affermazione di Francesco.

È questo anche il motivo della contrapposizione tra i Francescani, protetti da Roma, e le autorità locali, gli episcopati nazionali con singole situazioni diocesane.

Altri movimenti, (non solo i Valdesi, ma anche molte esperienze mendicanti, pur se ritenute pienamente ortodosse), vennero invece lasciate morire perché non funzionali alla ripresa pastorale voluta da Roma.